

Ma11

IRAQ, LA DIFFICILE RICOSTRUZIONE

Martedì, 26 agosto 2003, ore 17.00

Relatori:

Marco Bardazzi, Corrispondente ANSA da New York; Franco Frattini, Ministro degli Affari Esteri; Mons. Diarmuid Martin, Arcivescovo Coadiutore di Dublino; Fiorenzo Stolfi, Segretario di Stato per gli Affari Esteri della Repubblica di San Marino; Alberto Piatti, Direttore generale AVSI.

Moderatore:

Giorgio Vittadini, Presidente della Compagnia delle Opere.

Moderatore: Buongiorno. Introduciamo questo incontro dal titolo “Iraq, la difficile ricostruzione”. È l’argomento di politica internazionale più importante di quest’anno, un argomento che abbiamo voluto affrontare nei mesi scorsi con una posizione originale e che vogliamo evidentemente toccare anche qui al Meeting in modo originale, cioè sentendo voci diverse, anche dal punto di vista del ruolo, per ricostruire non solo la situazione dell’Iraq, ma anche diverse facce, diverse presenze, diversi interlocutori di fronte all’Iraq, perché mi sembra che di fronte alla situazione dell’Iraq si è giocato non solo un tentativo di affrontare quella situazione, ma anche posizioni culturali diverse che sull’Iraq hanno mostrato il loro volto e che hanno un riflesso molto importante anche per la vita quotidiana. Allora, già ricostruendo e presentando i personaggi presenti, avremo un quadro del taglio di questo incontro. Innanzi tutto Marco Bardazzi che, come corrispondente dell’ANSA da New York, ha seguito in Qatar tutta la guerra, e quindi, essendo la prima interfaccia di giornalismo italiano, a lui chiederemo un primo quadro, che cosa ha visto, che cosa ci può raccontare di che cosa è successo. Il secondo personaggio è Alberto Piatti che, come Direttore dell’AVSI, è andato alcuni mesi fa per conto di Cor Unum, la struttura di carità della Santa Sede, per verificare la possibilità di incominciare un intervento umanitario lì e, siccome noi abbiamo sempre detto, e si capisce adesso, che la questione fondamentale era il dopo, gli chiederemo di dirci quale possibilità c’è per una collaborazione. Il terzo interlocutore sarà Fiorenzo Stolfi, Segretario di Stato per gli Affari Esteri della Repubblica di San Marino, e il suo contributo sarà interessante perché un piccolo Stato, che ha un’idea di collaborazione, è prezioso per guardare con occhi diversi cosa fare in Iraq. Poi chiederemo a Monsignor Martin, che ora è Arcivescovo coadiutore di Dublino, ma alcuni mesi fa e per alcuni anni è stato Nunzio della Santa Sede a Ginevra, qual è e quale è stata la posizione della Chiesa rispetto a questo. E alla fine al Ministro Frattini chiederemo entrambe le cose, sia la posizione dell’Italia durante il conflitto e oggi, ma anche, data la Presidenza Italiana dell’Europa, il ruolo che l’Europa vuole svolgere sotto la direzione italiana in questo post conflitto.

durante la mia permanenza nel golfo. Pochi giorni dopo l'inizio della guerra mi trovavo nel Qatar, nella base del comando centrale delle forze anglo americane, dove seguivo le operazioni militari per conto della agenzia ANSA. È arrivato alla base un giornalista del Magazine New York che si chiama Michael Wolf e che negli Stati Uniti è noto per essere uno dei massimi esperti sui rapporti tra i media e la politica. Wolf era venuto ad analizzare, a seguire, a raccontare come gli organi di informazione, come i suoi colleghi giornalisti stavano raccontando la guerra, in che condizioni, con quale modalità, in che modo stavano descrivendo la guerra in corso; e, dopo aver preso un attimo visione dell'ambiente, ha cominciato a fare domande nel corso dei *briefing* quotidiani – quelle conferenze stampa che avete visto in televisione nel corso delle quali i generali raccontavano l'andamento delle operazioni militari. Ha cominciato a fare domande apertamente, critiche del tipo: “Ci volete spiegare perché ci avete fatto venire in mezzo a questo deserto, con una scenografia costosissima hollywoodiana, per poi non raccontarci che cosa sta realmente accadendo sul terreno? E per di più mandandoci non il generale Franks – il comandante delle forze nel golfo – ma un generale ad una stella?”. Ovviamente dopo due giorni non ha più avuto il microfono, per quanto si sbracciasse per cercare di ottenerlo. Il terzo giorno eravamo a parlare insieme in un corridoio, è arrivato un funzionario della Casa Bianca che era in servizio presso il comando centrale in Qatar, lo ha preso in disparte e gli ha fatto una lavata di capo furibonda, il cui senso era fondamentalmente questo: “Tu qui sei un giornalista americano impegnato su uno scenario internazionale, tu hai il dovere di essere patriota in questo momento della nostra storia, tu hai il dovere di non mettere in difficoltà il tuo paese e tieni presente anche che potresti mettere a rischio la sicurezza nazionale” – chissà mai perché. Ovviamente questo mio collega era felicissimo, perché ha riportato questo colloquio integralmente sul Magazine ed è venuto fuori un pezzo gustoso. È chiaro che funzionari un po' troppo zelanti e più realisti del re esistono un po' dovunque, però questo credo che sia un esempio del tipo di clima con cui la stampa americana ha lavorato in quel periodo, nel raccontare la guerra. Oggi che le cose si sono messe maluccio per gli Stati Uniti e che le basi stesse su cui erano state costruite le accuse contro l'Iraq, che avevano poi portato alla guerra, sembrano non trovare conferme, la stampa americana è impegnata in un'offensiva contro la Casa Bianca che è destinata ad avere ripercussioni sul periodo elettorale, sulle elezioni presidenziali che stanno per entrare nel vivo. Come è tipico dell'America e del suo bilanciamento dei poteri, la stampa, i media che si sono accorti di essere stati poco critici forse prima della guerra, stanno adesso facendo l'opposto, sono impegnati in una revisione totale delle prove che erano state portate di fronte alla comunità internazionale per sostenere la guerra. In particolare, sul fronte del terrorismo, le asserzioni che volevano legami tra Al Qaeda e regime di Baghdad non hanno trovato conferme fino ad ora certe, per quel che riguarda il periodo pre-bellico, mentre invece sta emergendo, secondo l'intelligence americana, una reale presenza adesso di movimenti terroristici in Iraq, come se i movimenti anti-americani, le organizzazioni estremiste anti-americane avessero trovato adesso, in Iraq, il luogo dove esprimere tutte le loro pulsioni contro 148.000 soldati americani che si trovano sul posto e, come abbiamo visto, non solo contro loro ma anche contro le Nazioni Unite. Il vero guaio per l'amministrazione Bush in questo momento è che sono emersi due standard diversi, prima dell'11 settembre e prima della guerra in Iraq. È come se prima dell'11

cinquantina di nuovi giornali e una settantina di partiti politici. Ma, più che nei dati ufficiali e nei documenti del governo, credo che i segnali di speranza vadano individuati, letti nei volti degli uomini e delle donne che sono impegnati in questo momento a collaborare con la rinascita, la difficilissima, tormentata rinascita dell'Iraq, spesso lontano dai riflettori. E vorrei indicarvi, e concludo, uno di questi personaggi. Si chiama Noa Felman, ha 32 anni ed è un assistente universitario alla New York University Law School. Il giovane professor Felman è un ebreo ortodosso che però ha dedicato tutta la sua carriera allo studio dell'islam. Ha amici in tutto il mondo universitario in Medio Oriente e parla l'arabo come l'inglese, in maniera fluente. I suoi studi e i suoi libri hanno portato alla luce un gran numero di impensabili punti di contatto tra le dottrine islamiche e il concetto di democrazia, come è inteso negli Stati Uniti. Dopo l'11 settembre, quando questi temi sono diventati di drammatica attualità, mentre in precedenza i suoi studi venivano visti un po' come eccentrici, dopo l'11 settembre le sue lezioni sono state prese d'assalto da parte degli studenti ed è diventato uno dei docenti più seguiti a New York. A lui adesso la Casa Bianca ha affidato il compito di far da consulente agli irakeni che stanno cercando di disegnare e di preparare la nuova Costituzione dell'Iraq. E dal mondo arabo non sono arrivati che elogi per la nomina di questo ebreo ortodosso. Quella di Felman è una scelta pragmatica – potremmo definirla all'americana – e per cercare di gettare un ponte tra islam e democrazia all'occidentale. E molti esponenti dell'islam moderato hanno già dimostrato di voler camminare su questa strada. Ma per me questo ebreo che vive a New York ed ama la cultura araba è soprattutto un'ulteriore sorpresa che esce dal cilindro inesauribile di quello straordinario esperimento storico che da oltre due secoli chiamiamo l'America. Grazie.

Alberto Piatti: Il mio contributo è la cronaca di un viaggio, di un viaggio voluto dal Santo Padre ai primi dello scorso giugno, che dopo aver più volte scongiurato le parti in causa a trovare una soluzione e sparito l'ultimo tentativo inviando il cardinal Etcheberry (?), ha voluto manifestare, a conflitto proclamato concluso, la sua vicinanza alle popolazioni irakene e ha inviato Mons. Cordes, Presidente del Pontificio Consiglio Cor Unum. Io ho avuto l'onere di organizzare questo viaggio e il privilegio di partecipare in questa delegazione; viaggio per il quale devo ringraziare pubblicamente il ministro Frattini che ha dato un contributo a risolvere alcuni problemi logistici, che, come potete immaginare, non erano di facile soluzione. Sono stato a Baghdad e a Mossul e, appena arrivato a Baghdad, nella devastazione che si coglie già subito all'aeroporto, mi è risuonato nel cuore quello slogan "No alla guerra, sì all'America", quando ci è stato richiamato con forza no alla guerra senza un mandato internazionale" – non esiste la guerra preventiva –, ma sì all'America contro i facili pacifismi che sono virati immediatamente in un anti-americanismo sostanziale; di rispetto quindi anche per il popolo americano, per l'anelito alla libertà che porta dentro inscritto nel suo patrimonio culturale, così forte, così fortemente inscritto da essere presente nella loro Costituzione, e quindi anche con un sentimento di rispetto per quei giovani ragazzi che lì sono andati a combattere, lì sono andati a liberare un paese. Ma anche sono arrivato a Baghdad con una frase molto pertinente che Vittadini disse in una discussione una sera: "La guerra non aggiusta le cose rotte, anzi le rompe di più". E la constatazione di questo sconquasso, come facilmente è comprensibile, è evidente. I bombardamenti chirurgici, per

educativo, c'è un'emergenza educazione. Come mi ha detto Mons. Uardumi (?), vicario del compianto patriarca caldeo, è impressionante constatare come in questa terra, che è stata la culla della civiltà, le persone siano come atrofizzate nella loro capacità di relazionarsi con il reale, nel loro anelito di libertà, nel loro desiderio di intraprendere. Ci ha chiesto, Mons. Uardumi, anzi, ci ha quasi scongiurato, di sostenere quelle uniche scuole ancora attive, che sono degli asili parrocchiali che sono rimasti nella proprietà nella gestione delle scuole, frequentati da bambini cristiani e musulmani, dove le loro famiglie si possono ancora incontrare e dove vengono educati a una possibile convivenza, dove vengono educati al rispetto della diversità come arricchimento reciproco. Per questo stiamo approntando progetti per intervenire in 6 scuole elementari, riabilitandole per quello che è necessario, dotandole di strutture, ma soprattutto vogliamo far compagnia agli educatori, così come ci è stato chiesto. La formazione dei formatori, che per noi è condivisione di un'avventura educativa.

Concludo con qualche considerazione. L'Iraq non ha un problema di risorse per la ricostruzione. Nonostante l'acuirsi del terrorismo, delle imboscate e l'ultimo gravissimo attentato contro le Nazioni Unite, che ha un duplice scopo, quello di allontanare, nella mente di chi ha messo quella bomba, una possibile gestione multilaterale della crisi da una parte, e dall'altra ha distrutto tutto il patrimonio di informazione e di conoscenze che le Nazioni Unite hanno delle infrastrutture del paese – perché da più di dieci anni il Food for Oil significa conoscere precisamente tutte le infrastrutture del paese –; nonostante tutto questo, anzi proprio per questo, noi continuiamo il nostro impegno, sostenendo queste iniziative che sono oggettivamente un fattore di libertà e di educazione alla convivenza possibile in quel paese, perché per il dopo Saddam, per aggiustare le cose rotte e rotte ancor di più dalla guerra, bisogna educarci reciprocamente a una possibile convivenza. Solo questa fatica educativa crea le condizioni per una convivenza democratica, perché la democrazia, con buona pace di tutti, non si esporta con le armi. Grazie.

Fiorenzo Stolfi: La posizione di un piccolo Stato come la Repubblica di San Marino rispetto alla guerra in Iraq è stata una posizione di sostanziale contrarietà all'intervento armato, al conflitto armato e non poteva essere diversamente, in quanto la tradizionale politica tenuta in tanti anni di storia dalla Repubblica di San Marino non poteva portare che a questa conclusione. Del resto, la Repubblica di San Marino, con i suoi 1700 anni di storia, continua ad individuare nei valori della democrazia, della libertà e della pace i pilastri stessi della propria identità. Quindi, il rifiuto della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie è un elemento costante della politica estera e delle valutazioni dei conflitti che si susseguono a livello internazionale. Credo che sia l'essenza stessa della Repubblica di San Marino a portare a questo tipo di posizione, e credo che l'esistenza della nostra Repubblica per tanti anni proprio sia dovuta a questo tipo di impostazione e di valutazione. Quindi il governo di San Marino, il Parlamento di San Marino ha espresso rammarico nel momento in cui ha constatato l'impossibilità di trovare una posizione comune tra gli Stati membri e il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite di fronte all'azione bellica intrapresa contro l'Iraq. Anche se non è stata una posizione anti-americana, anzi si è voluto sottolineare l'importanza dell'adesione del nostro paese alla lotta al terrorismo che indubbiamente è il punto centrale,

conflitto?"; e lui, il Vescovo ha risposto "La situazione qui è drammatica, ma potrebbe anche succedere , agli americani di entrare nello studio di Saddam e di trovare non Saddam ma una semplice busta bianca con dentro un biglietto: -Benvenuti nella nuova Jugoslavia". Allora l'Iraq non è la nuova Jugoslavia, ma le condizioni di insicurezza permangono e si sapeva bene prima dello scoppio della guerra della fragilità di quella comunità, della fragilità della fabbrica sociale, si sapeva delle tensioni tra i diversi gruppi etnici, si sapeva che Saddam stesso aveva garantito la diffusione delle armi in diverse parti della popolazione. Non è la Jugoslavia ma non è certamente quell'accoglienza trionfale che forse alcuni si aspettavano dalla popolazione civile. La ricostruzione richiede interventi mirati e coordinati, la democrazia non cresce da sé soprattutto in una situazione culturale, sociale come quella che emerge dopo anni di dittatura in Iraq. La situazione attuale illustra anche i limiti degli interventi militari. I limiti della potenza militare, i limiti anche della capacità specifica dei militari. Io ricordo che in Irlanda del Nord nel '69 sono entrati i militari britannici per proteggere la popolazione cattolica dagli unionisti che sono più vicino del Regno Unito. Questa presenza militare è rimasta lì per più di 20 anni, qualche volta con più di 20.000 soldati in servizio attivo in una zona piuttosto piccola. Bene questo avrà aiutato in qualche maniera a ridurre l'insicurezza , a tenere un po' le due fazioni a parte, ma non ha contribuito per niente, neanche per un millimetro ad un processo politico di avvicinamento delle popolazioni. Questo è successo solo quando è subentrata un'altra dinamica e alcuni leader politiche hanno preso in mano loro stessi la guida politica della situazione. I soldati possono fare certe cose, ma un intervento della presenza militare contribuisce solo in maniera secondaria alla creazione di una società partecipativa e democratica. Bisogna ricordare in una situazione di mancanza di sicurezza che la sicurezza è garantita non solamente dalla presenza armata, ma soprattutto attraverso politiche che rispondono alle necessità della popolazione. La ricostruzione deve ricominciare con la società e con la partecipazione attiva della società. In questi ultimi anni la comunità internazionale, la comunità degli Stati ha avute molte esperienze nella ricostruzione e nello sviluppo e si è capito molto bene che una prima richiesta, una prima necessità nella ricostruzione di un paese, è questa parola in inglese, la *oner-ship*, la partecipazione fattiva della popolazione. La popolazione deve essere in grado di identificarsi con quello che succede nel suo paese, e man mano prendere da sé le decisioni che riguardano la sua ventura. Bene in Iraq c'è un problema: la società civile non esiste, bisogna anche creare la società civile e questo non è del tutto una novità e bisogna anche identificare le persone capaci di fare questo, ma bisogna anche assistere e essere presenti in modo attivo. Mi ricordo l'esperienza per esempio nell'Europa orientale dopo il crollo del comunismo: molti di noi abbiamo pensato che forse tutti coloro che hanno lottato con il comunismo sarebbero diventati subito grandi protagonisti dell'economia del mercato, ma non è successo così. Ci è voluto un grande periodo di aiuto alle persone di adattarsi; paradossalmente sono gli ex comunisti che sono diventati i capitalisti della prima generazione. In qualche maniera si è dovuto saltare anche una generazione prima di creare una nuova società civile in un paese come l'Iraq. Allora bisogna cominciare a lavorare con la società e rendere la società capace di prendere in mano il suo destino. Solamente quando si riconosce e si riesce a sprigionare le capacità umane che sono presenti nella popolazione si arriva a un vero *oner-ship* e non a una occupazione. In questo progetto ci sono alcuni

in cui tutti i tentativi adesso sono falliti. Fin quando non si risolve questa ferita aperta non ci sarà sicurezza né in Iraq né nella regione in Medio Oriente né in Terra Santa.

Franco Frattini: Grazie anzitutto per questo invito, grazie al Meeting, grazie agli organizzatori, a Giorgio e a tutti gli amici che mi hanno voluto qui, anche per avere la possibilità per svolgere qualche considerazione sulla questione che ha segnato una grande tragedia: perché la guerra è sempre una tragedia, ci sono i morti, ci sono gli innocenti che muoiono, ma una tragedia che ha anche imposto alla Comunità internazionale di riflettere a fondo sulle conseguenze di questa terribile crisi dell'Iraq. Io vi ringrazio anche perché oltre ad aver ascoltato quello che è stato detto dagli oratori che sono intervenuti prima di me, io potrò tentare di dare solamente dei rapidi titoli come risposta agli interrogativi che questo incontro pone perché quando si dice una ricostruzione difficile occorre almeno dare una risposta e per ragioni di tempo darò dei flash.

Perché ricostruire l'Iraq? Si può ricostruire l'Iraq? Dove cominciare e cosa ricostruire e come fare? Quali sono gli impegni dell'Italia, quali sono gli impegni di questa Europa che stiamo contribuendo a costruire di cui l'Italia ha ora l'onore e il grande onere di essere presidente fino a dicembre. Ebbene proprio per rimanere ai flash io dico ricostruire si deve anzitutto perché le grandi e tremende sofferenze del popolo iracheno meritano che la Comunità internazionale faccia tutto quello che forse non si è fatto in lunghi e lunghi anni di tragica dittatura, quando si assisteva alle tragedie documentate e oggi testimoniate dalle scoperte delle fosse comuni, gli eccidi con le armi chimiche contro il popolo curdo; ebbene quelle sofferenze non sono cominciate con questa guerra, ma sono purtroppo sofferenze di un popolo che è, come è stato detto, un grande popolo. Io non lo conosco, ho potuto conoscere solo alcuni esponenti di questo Consiglio provvisorio di governo, li ho incontrati personalmente a Roma ed ho avuto un'impressione straordinaria di gente orgogliosa, colta che ha una grande storia e una grande voglia di tornare ad una condizione di vita davvero a misura d'uomo. Ecco perché dobbiamo ricostruire per dare a questo popolo dignità, fiducia, capacità di guardare al futuro con quella capacità che la storia del popolo iracheno ci insegna. È una capacità di fare, è un popolo operoso: ecco perché dobbiamo. L'altra ragione per cui dobbiamo assolutamente impegnarci come Comunità internazionale è perché il tempo in cui ci muoviamo, il contesto in cui ci muoviamo è caratterizzato, oggi dopo l'11 settembre sempre di più, da un terribile esercito del terrore che colpisce uomini e donne senza volto che uccidono e che quindi noi abbiamo l'obbligo come comunità di paesi democratici di tirare avanti con fermezza verso la pace, perché ce lo chiedono, ce lo impongono dei doveri che sono dei doveri innanzitutto morali verso le persone che come noi la pace la vogliono, la vogliono come è stato appena detto per i luoghi santi, per la Palestina e la vogliono per l'Iraq. Quindi combattere l'esercito del terrore che uccide significa trovare quelle precondizioni che riportino la vita normale di ogni giorno per il popolo iracheno, per il popolo che vive nei territori, gli israeliani e i palestinesi; e creare quindi quelle condizioni per estirpare il cancro del terrorismo. Questa è la seconda ragione per cui si deve ricostruire l'Iraq. Io dico anche che si può ricostruire perché mi ha colpito molto quanto è stato detto ed è stato ricordato (l'avevo notato anche io) da chi per primo ha parlato nella sua esperienza di giornalista: l'Iraq ha già dato dimostrazioni concrete di come il suo popolo voglia, direi con

quella discussione che è stata lunga, che porterà, come è stato detto, ad una riflessione sul ruolo del Consiglio di sicurezza, io ne sono certo, ma che oggi deve essere superata da una riflessione che è l'oggi, il domani, l'urgenza: come ricostruire e come farlo tutti insieme.

Ed allora se io penso al primo impegno passando quindi al dove iniziare, a cosa costruire io penso a quello che ormai si chiama comunemente *nation building*, *institution building*, come altri dicono, l'ossatura di uno Stato per permettere poi con una Costituzione, con dei valori che devono entrare in questa Costituzione, che il popolo iracheno prenda il suo destino nelle proprie mani nel più breve tempo possibile. Ma qui entra una riflessione che io ritengo di affidare a questa platea, perché è una riflessione che tocca un grande tema etico, per noi ancor di più sui valori e sui i valori assoluti. Perché io sono il primo a sostenere, e la presidenza italiana dell'Unione Europea se ne farà portatrice in tutte le sedi, del principio per cui le diversità sono una ricchezza, lo scambio tra le culture diverse arricchisce tutti quanti. Ma quando ci apprestiamo al *nation building*, quando vogliamo lavorare per aiutare un popolo che esce come una tabula rasa da una dittatura di trent'anni noi abbiamo credo il dovere di contribuire, se partecipiamo a questa sfida (perché possiamo anche tirarci indietro, ma credo che non dobbiamo tirarci indietro), dobbiamo farlo convinti di far promuovere e direi di far valere, tra i tanti, alcuni valori che per noi sono veramente assoluti. Io credo che il disimpegno da una lotta forte perché prevalgano e si affermino quei valori che sono davvero per noi valori assoluti irrinunciabili, non negoziabili in un tavolo di trattative, ancor meno questo possa accadere quando ci dedichiamo come Comunità internazionale a costruire un tessuto di democrazia, un tessuto costituzionale, valori come la dignità di ogni singola persona, il valore della vita, di ogni uomo, di ogni donna, di ogni essere umano come momento massimo di dignità. Le libertà della persona, le libertà fondamentali, dalla libertà di espressione a quella di praticare i culti che la caduta del regime ha fatto riesperire e che ha certamente delle conseguenze cui noi dobbiamo guardare per accompagnare il processo, i rischi delle pulsioni verso il fondamentalismo; ma mai, per superare quelle pulsioni, ritornare ad un regime illiberale che le manifestazioni di culto le vietava per non avere il pluralismo e non avere questi pericoli. Ecco io dico che il nostro *nation building* deve essere di valori prima ancora che di regole costituzionali e di modelli di governo locale piuttosto che di governo decentrato. Questo credo sia un impegno a cui la Comunità internazionale, e voglio dire noi europei, siamo fortemente chiamati perché questi sono valori nostri come dei nostri amici americani, ma ce li sentiamo molto sulle spalle francamente come italiani, come il luogo che ha la sede del vaticano dove c'è il Santo Padre ma non solo per questo ma perché dentro ognuno di noi questi valori esistono.

Come fare e ancora dove muoverci: io credo che i temi importanti siano innanzitutto quello di sostenere una costruzione delle regole istituzionali e costituzionali, dare sicuramente forza al consiglio di governo. La mia opinione che più rapidamente si scelgono i ministri meglio è, ci sono dichiarazioni incoraggianti della coalizione come del consiglio di governo sul fatto che il governo transizionale vero e proprio verrà scelto in tempi estremamente rapidi. Sarà un passo avanti importante perché ci saranno persone che rappresenteranno gruppi, etnie e che avranno nello stesso tempo compiti di amministrazione, settore per settore. Un passo avanti verso un ordinamento come noi ci immaginiamo debba essere un ordinamento di uno stato minimo, di uno stato normale in costruzione. Ed allora i passaggi sono almeno tre. Il

delle coste, lo sminamento delle campagne; chi può pensare ad una ripresa del tessuto agricolo iracheno se non c'è lo sminamento e la gente rischia di morire – con in tante altre esperienze è capitato. E' un impegno rischioso, gli italiani se lo sono assunti con convinzione e stanno continuando. E poi l'Italia ha pensato che la sua tradizione, la sua storia meritassero un impegno per la cultura. Un ambasciatore italiano, un funzionario italiano è oggi il responsabile provvisorio per l'Iraq, per tutta la ricostruzione del tessuto culturale, archeologico, artistico, di musei. Un altro italiano è il vice governatore di Bassora, ha una autorità locale e lo sta facendo per amministrare i servizi pubblici alla gente: è un compito civile, è un funzionario civile. Allora questo l'Italia lo ha fatto e lo farà convinta che i servizi pubblici, l'acqua, l'elettricità, i trasporti ... Un altro particolare: il governo provvisorio, la coalizione e l'amministratore americano hanno approvato come futuro piano dei trasporti iracheno il progetto presentato dal Ministero delle infrastrutture italiano, dal governo italiano, offerto ed è stato ritenuto un piano idoneo a diventare il piano del sistema dei trasporti nell'Iraq. Andrà realizzato, ma l'Italia ha dato questo contributo. Siamo convinti che il nostro lavoro debba essere un lavoro per la pace e per ricreare quelle condizioni di vita quotidiana che servono, attraverso la cooperazione, attraverso interventi ben articolati, a ridare questa possibilità di futuro al popolo iracheno. Nel prossimo futuro, ed è davvero la parte finale, noi pensiamo come Italia di contribuire essendo ora alla presidenza dell'Unione Europea, oltre all'impegno che ho ricordato, un impegno verso l'ONU, in favore dell'ONU: io sto parlando in queste settimane continuamente dal Segretario di Stato americano, al Segretario Generale delle Nazioni Unite, ai *partners* europei per far sentire una voce, una voce dell'Europa, favorevole, che spinga per questo impegno e questo coinvolgimento delle Nazioni Unite. Ma l'altra cosa nell'immediato futuro che cosa è? E' coinvolgere la Comunità internazionale nello sforzo di ricostruzione e di contribuzione economica. Una notizia che forse non è nota ancora: l'Italia come presidenza europea sta organizzando all'interno di un gruppo ristretto, di cui fa parte ovviamente l'ONU come promotore, la conferenza internazionale dei donatori per l'Iraq. Questa conferenza che stiamo organizzando come Unione Europea ha già una data, sarà il 24 ottobre: lì stiamo cercando di far arrivare il maggior numero di paesi del mondo interessati a contribuire alla ricostruzione dell'Iraq, i grandi istituti finanziari istituzionali, il Fondo Monetario, la Banca Mondiale, affinché in quell'idea di sussidiarietà a cui ho fatto cenno una comunità di donatori, pubblici e privati, si faccia carico di un progetto di medio termine, perché senza un progetto di medio respiro la ricostruzione dell'Iraq sarà effimera, non darà quella prospettiva di futuro che noi riteniamo si debba fare sui servizi pubblici, sull'educazione, sulla formazione, sull'addestramento delle forze di polizia, sulla ricostituzione di un tessuto giudiziario, perché senza i tribunali uno stato democratico non nasce, queste sono le materie. Abbiamo individuato 14 settori su cui chiameremo la comunità dei donatori a dire se vogliono o non vogliono essere, insieme a noi europei, parte di questa sfida finale. Questo è quello che stiamo facendo, questo è quello che il governo italiano, con convinzione, come presidenza europea sta facendo e farà da qui alla fine del proprio mandato.

Chiudo volendo leggere anch'io un pensiero che possa ricordare Sergio Viera Demello: Leggerò un suo pensiero perché questo pensiero vale molto di più di tutti i commenti che io potrei fare di questo. Qualche suo pensiero poco prima di cadere e di cadere perché la sua

perché è espressione di questo tentativo di dialogo, che sente profondamente innanzitutto questo della Santa Sede. Aggiungerei un tema che noi abbiamo evocato sulla guerra dell'Iraq, il problema dell'educazione. Oggi tutto quello che ha detto il Ministro Frattini si riassume nel problema di una educazione, una educazione che nasce da una convivenza, che nasce dai piccoli passi, che nasce dal vedere come certe presenze, come per esempio la Chiesa irachena che comunque c'era e continua ad esserci, è assolutamente fondamentale, non è la difesa di una parte, perché vuol dire la possibilità di dialogo di piccole comunità interetniche, interreligiose. L'educazione è il punto fondamentale, l'educazione a vedere come, per esempio, l'Iraq possa continuare ad essere uno Stato multireligioso e non a creare le sacche, che hanno creato e rischiano di non costruire anche nella ex Jugoslavia o nel Libano.

Questa quindi è la prima questione e quindi sono questi i motivi del nostro assenso, ma anche nell'indicare alla Comunità internazionale come la Santa Sede in questo caso non è una parte, ma è una sapienza che vale per tutti.

E qui arrivo alla seconda considerazione che mi permetto fare davanti al Ministro degli Esteri per chiarire definitivamente una polemica nata ieri.

Cosa vuol dire allora la Comunità Europea, qual è stata una delle cose gravi, che ha già ricordato il ministro Frattini: la scarsa coesione dell'Europa, che ha mostrato, secondo me, soprattutto per responsabilità di certe realtà che si considerano ancora grandi potenze, una non unità. Allora diventa assolutamente fondamentale (perché si capisce da questa questione dell'Iraq come il lungo periodo non è qualcosa che non c'entra, c'entra moltissimo) dire cosa è l'Europa. Perché a furia di andare passo a passo si finisce sempre per affrontare temi senza cosa è. La questione della Costituzione europea che abbiamo posto qua non è semplicemente, come hanno detto alcuni, un problema di parole e del preambolo con le questioni cristiane: è il chiedere che la Carta Costituzionale non sia la carta del formaggio, cioè sia una cosa seria, affrontata secondo la serietà che ha. E per entrare nel merito di fare degli esempi: il problema non è solo il preambolo, ma nell'attuale formulazione – per dire che stiamo parlando dell'articolato – i diritti delle confessioni religiose sono appena accennati, la Chiesa e certe organizzazioni filosofiche sono assimilate, la tutela della famiglia è ambigua, l'ambiente non se ne parla o quasi, il rapporto è Stato-individuo senza sussidiarietà orizzontale per niente, assenza di interesse per la libertà di associazione, l'idea di solidarietà non è accennata, il ruolo internazionale dell'Europa all'interno di questo mondo non è visto, il rapporto con le imprese anche questo non è affrontato. Ora, io ritengo che una Costituzione sia una cosa seria e non sia serio solo dire come decide la Commissione, gli Stato e il Parlamento, ma che si debba (come nella Costituzione italiana, partendo dalle identità) delineare questo complesso rapporto tra tutte queste realtà che sono un popolo che fanno l'Europa. Questo caso mai è il discorso delle radici, che da cristiane diventano anche del movimento operaio e del movimento liberale, che si parla di una realtà articolata in cui bisogna parlare di queste cose. Allora l'appello al Governo Berlusconi e all'Italia è che essendo l'Italia in questo contesto uno dei pochi paesi europei che ha una sensibilità sussidiaria mentre altri hanno dimostrato – lo ribadisco e lo hanno detto molti commentatori, un'idea neocoloniale o di egemonia di duo poli, l'Italia deve fare di tutto per fare riflettere ad essere seri. Non a dire: “Voglio la mia parolina prima” ma prima di firmare